

Primi passi nelle indagini dopo il nuovo raid nel Riminese con due morti e due feriti

Dopo identikit della banda della Uno Disegnati il profilo politico e il volto dei killer

LA STAMPA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Un edipio identikit per la banda del terrore. Quello, tradizionale, che cerca il riprodurre il viso di due killer della Uno bianca. E un altro, altrettanto fondamentale, quello della banda e sulle sue finalità, dopo il mortale agguato ai senegalesi. Ci aveva provato due mesi fa Libero Gualtieri, repubblicano cesenate, presidente della commissione parlamentare stragi. «Vedo molti analogie», disse a Bologna a proposito della Uno bianca - con gli assassini folli del Br e con i sicari che sconvolsero il Belgio. Anche in Belgio usavano un'auto come firma per le loro mortali imprese: una Golf scura. Si trattava, in sintesi, di schegge impazzite dello Stato, che cercavano e uccidevano soprattutto per spargere il terrore. Come a Bologna e in Romagna? L'ipotesi del senatore Gualtieri - sottolinea Roberto Sapia, sostituto procuratore riminese che dovrebbe guidare un pool investigativo anti-Uno bianca - è una di quelle evidenti: qui, come in Belgio, si tratta di persone espertissime con le armi. Ho telefonato al giudice belga Troché che si è occupato delle indagini.

Il magistrato: schegge impazzite come il gruppo che agì in Belgio

Il vicepresidente della Regione attacca il governo: siamo abbandonati

Il cadavere di un senegalese ucciso viene trasportato via (a fianco) quasi in pasto. Anche perché è uno solo (sotto) si è salvato

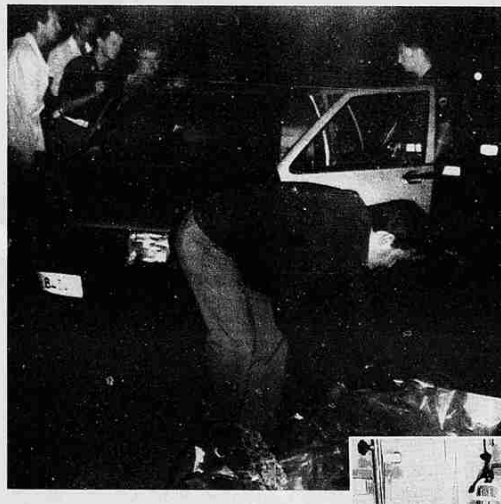
una minacciosa telefonata anonima all'ospedale di Sant'Arcangelo, dove è ricoverato l'unico ferito.

Gli inquirenti mantengono il riserbo, ma sembrano poter contare su qualche dato in più rispetto al passato. Il lavoro molto attento ai boschi, una trentina in tutto, ritenuti non più sicuri, è stato portato avanti con qualche dato in più rispetto al passato. Il lavoro molto attento ai boschi, una trentina in tutto, ritenuti non più sicuri, è stato portato avanti con qualche dato in più rispetto al passato.

I due della Uno bianca l'altra sera erano comunque a caccia di un obiettivo sul campo. Scelto quasi a caso. Anche perché i tre operai extracomunitari avevano cenato a Rimini, per poi recarsi a Porto Corsico di Ravenna dove esiste una folta comunità di loro connazionali.

Erano sulla strada del ritorno. E difficilmente potevano essere stati pedinati; quantomeno con quella macchina, rubata a Rimini, pare, solo un paio d'ore prima dell'agguato. Molti i comunicati di protesta e solidarietà. Da registrare anche una violenta polemica del vicepresidente della giunta regionale emiliana Pierluigi Bersani con il governo: «Non è possibile che squadre organizzate colpiscono da un anno in Emilia Romagna con metodi nazisti senza che si veda risposta alcuna se non quella della mobilitazione civile e della disponibilità dei cittadini a collaborare alle indagini. Spero che stavolta non si perda tempo, ci si occupi di assassini e non di modelli in franti. Spero anche che i ministri si impegnino a stanare i gruppi non energie in autocelebrazioni e dia più impulso alle indagini».

Luigi Luminati



Minacce ai tre ragazzi Una telefonata: li uccideremo Protetti a vista dagli agenti

RIMINI. Hanno contribuito a dare un volto, seppure vago, ai due killer della Uno bianca. Ma adesso sono veramente nel mirino. I tre ragazzi riminesi che hanno incrociato l'auto del terrore dopo l'agguato mortale ai senegalesi, sono controllati a vista da poliziotti e carabinieri.

Due nelle loro abitazioni, il terzo all'ospedale di Sant'Arcangelo. Dove ieri mattina è arrivata una telefonata anonima: «Quando li dimetterete? Li aspettiamo per ucciderli».



«Sono simboli vecchi?», prosegue il magistrato. «Certo, ma anche questo può essere un segnale di che tipo di "cultura" sta dietro questi fatti. Loro colpiscono la gente comune, l'obiettivo non è sovvertire o imporre alcun ordine sociale, come il terrorismo del passato, ma creare il terrore in quanto dell'ordine rimarranno sul chi vive, impegnate a difendere tre ragazzi prima di tre testimoni. Anche perché da questi banditi ci si può attendere tutto, visto che sono stati capaci, dopo aver ammazzato due senegalesi, di fare inversione di marcia e di inseguire a colpi di pistola l'auto dei tre giovani, solo per un gestaccio ad un crocicchio.

IL MOVENTE

C'è solo il razzismo dietro quegli agguati

E' ANCORA presto per dirci con sicurezza, ma alcuni dati sembrano confermare che l'uccisione, a Rimini, di due senegalesi (operai di una azienda metalmeccanica di Lecco) sia un atto di terrorismo di tipo razzistico. L'ipotesi è, comunque, eccitabile.

Il problema di fondo consiste, evidentemente, nell'impedire che gli assassini, o possano sentirsi, l'espressione - per quanto deformata, per quanto non riconosciuta - di una protesta collettiva; siano, o possano sentirsi, i vendicatori (non richiesti ma nemmeno rifiutati) di un disagio sociale. Questo sottolinea i rischi di una produzione di razzismo per via istituzionale: ovvero la crescita del rifiuto "popolare" nei confronti degli immigrati a causa della scarsità (o della cattiva qualità) di servizi collettivi e di strutture sociali; ciò induce a temere una concorrenza tra strati deboli, nazionali e no, che nei fatti risulta minore di quanto si creda.

Napoli, inseguimento dei carabinieri prima della sparatoria. La vittima è un pregiudicato

Non si ferma al posto di blocco, ucciso Il giovane aveva puntato contro i militari una pistola giocattolo

NAPOLI. L'auto cammina piano, a fari spenti. Sono le 3 di notte quando una pattuglia dei carabinieri l'incrocia sulla statale Domiziana, lungo il litorale flegreo a nord di Napoli. Ma il controllo alla macchina sospetta finisce nel sangue: tre carabinieri e il giovane di 27 anni, colpevole della «127», non si ferma all'alt, i militari sparano, un proiettile colpisce il giovane alla schiena. Morirà pochi minuti dopo il ricovero nell'ospedale di Pozzuoli e fino a pomeriggio inoltrato di quel ragazzo gli investigatori non conoscevano ancora nulla. Non aveva documenti con sé e l'unica traccia che consentiva il tentativo di fuga che gli è costata la vita era una pistola trovata sul sedile. Un'arma giocattolo. La fine scontata di un balordo di provincia? Oppure un tragico errore di valutazione?

Dalle impronte digitali, gli inquirenti sono riusciti infine a dare un nome all'ucciso. Si chiama Vincenzo Milucci, aveva 20 anni, abitava a Bagnoli e nonostante l'età aveva alle spalle una storia di precedenti per furti e rapine a coppie e prostitute. Una vita bruciata, mesi passati in galera, un arresto dietro l'altro fino all'ultimo guaio con la giustizia nel marzo scorso. Lo sorprende al volante di un'auto rubata. La ricostruzione delle circostanze in cui ha trovato la morte è affidata al rapporto del brigadiere che guidava la pattuglia in servizio nella zona. Dal guardiano è arrivata una segnalazione al 112: «Ho notato alcune persone aggirarsi nei dintorni, venite a vedere, forse hanno brutte intenzioni...». Ma il controllo, eseguito anche da un gruppo di edifici vicini, non dà esito: le strade, conclusi il rientro dei pendolari in giornata domenicale, sono deserte. L'allarme sembra

riestinto e la pattuglia prende la via del ritorno imboccando nuovamente la Domiziana. L'auto arriva nei pressi del «Villaggio del Fanciullo», un istituto assistenziale per minori, quando incrocia la «127». I carabinieri non si fermano, ma procedono in silenzio. La spiegazione era in quella pistola trovata sul sedile: solo una scocciana, ma un'arma utile per mettere paura. Soltanto alle 18 i carabinieri si accorgono che l'auto è un'auto rubata e che il giovane aveva fornito l'identificazione dell'ucciso. Un piccolo pregiudicato, in trasferta sul litorale flegreo. La sua morte rappresenta l'ennesimo episodio di sangue in una provincia dove la violenza non conosce tregua. Nell'ultimo fine settimana Napoli è stata teatro di tre omicidi che hanno fatto salire a 145 il numero dei delitti in questo 1991.

Mariella Cirillo

Gli inquirenti minimizzano le analogie con l'Emilia, ma i controlli aumentano

L'«auto del terrore» in Liguria Due rapine messe a segno a Varazze e a Loano

LOANO. Caccia alla Uno bianca anche in Liguria. Ha fatto la sua comparsa due volte nella giornata di domenica, a Varazze e a Loano. In entrambi i casi tre persone hanno messo a segno rapine, conclusi però senza spargimento di sangue. La prima è al gestore di una stazione di servizio sull'autostrada Genova-Savona, a Varazze; agli impiegati della biglietteria della stazione ferroviaria a Loano la seconda. Mangio il bottino: due milioni e mezzo a Varazze, un milione e mezzo a Loano. A preoccupare, però, è soprattutto l'inquietante presenza della Uno bianca e i possibili collegamenti con i malviventi che da mesi insanguinano l'Emilia Romagna.

Le forze dell'ordine minimizzano: «Non c'è nessun elemento che autorizzi a pensare a legami tra le rapine in Riviera e i criminali che hanno ucciso a San Mauro Pascoli. Sia a Varazze che a Loano i malviventi, sia pure

colpiva girando su auto targate Bologna. Negli attentati di Rimini e di San Mauro Pascoli i criminali viaggiavano su Uno targate Forlì. A Varazze e Loano hanno agito su auto targate Savona. Quasi una firma per rivendicare il territorio.

Il secondo elemento riguarda gli obiettivi e l'entità del bottino. Anche a Bologna la banda ha colpito benzina, proprio come a Varazze. Rapine che sembrano più dimostrate che non per procurarsi soldi. E qualcuno ha tirato fuori quanto era successo lo scorso gennaio ad Albenga. Pochi giorni dopo l'attentato con due morti al campo nomadi di Bologna, sempre con la firma della Uno bianca, colpi di pistola furono esplosi contro un accampamento di zingari sul greto del fiume Centa a Sesta di Albenga. Il timore, anche sulla Riviera ligure, viaggia su una Uno bianca.

Stefano Pezzini

